



LA SANTITÀ NELL'INSEGNAMENTO BIBLICO

La liturgia della Chiesa ci invita in questo tempo ad una riflessione sulla santità. Con il titolo che ho dato a questa riflessione: *La santità nell'insegnamento biblico*, intendo riferirmi al tracciato generale della santità nella Bibbia, perché nella teologia biblica questo tema è molto articolato. In questa sede possiamo solo trattarlo seguendo la linea tematica più basilare che la Bibbia ci offre a questo riguardo.

Secondo le Scritture, la santità è una condizione propria della natura di Dio. Nessun essere diverso da Lui può attribuirsi questa qualità. In Esodo leggiamo: «Chi è come te fra gli dèi, Signore? Chi è come te, maestoso in santità?» (Es 15,11), e soprattutto nel primo libro di Samuele: «Non c'è santo come il Signore» (1Sam 2,2). Queste affermazioni sono estremamente chiare: la santità si applica a Dio come condizione propria della sua natura e a nessun altro compete tale attributo.

La santità degli esseri inanimati

Dobbiamo però precisare che la santità di Dio può essere trasmessa in qualche modo a ciò che si collega a Lui, soprattutto in ragione del culto. I luoghi, i tempi e gli oggetti sacri, infatti, partecipano della santità di Dio nella misura in cui vengono integrati nel suo culto. Sotto questo profilo, possiamo dire che la santità di Dio per “contagio” santifica luoghi, oggetti e tempi collegati alla liturgia. Prima di ogni altra cosa è santo il luogo che si è scelto come dimora, ossia il Monte Sion, il monte dove sorge il tempio di Gerusalemme: «scelse [...] il monte Sion che egli ama» (Sal 78,68). Il profeta Zaccaria percepisce la santità del Monte Sion come una realtà perenne, destinata a prolungarsi nel futuro: «Gerusalemme sarà chiamata “Città fedele” e il monte del Signore degli eserciti “Monte santo”» (Zc 8,3). Dio contagia al luogo, come pure al tempo liturgico, la propria santità. Non si tratta di un'intuizione umana: è Dio che rivela l'elezione di questo monte: «Io stesso ho stabilito il mio sovrano sul Sion,



mia santa montagna» (Sal 2,6), e ancora la domanda del Salmo 15: «Signore, chi abiterà nella tua tenda? Chi dimorerà sulla tua santa montagna?» (Sal 15,1). Chi si avvicina a Dio nei luoghi del suo culto ha pertanto bisogno di prendere coscienza della santità dello spazio sacro e quindi anche delle condizioni per cui è possibile attraversarlo.

Lo spazio santificato da Dio è anche il luogo privilegiato del suo servizio: «Sul mio monte santo [...] mi servirà tutta la casa d'Israele» (Ez 20,40). La santità del luogo non è quindi astratta: essa rappresenta l'atmosfera idonea a compiere il servizio divino. Dio non si può servire ovunque. Il libro dell'Esodo è chiaro sotto questo profilo: il popolo d'Israele può servirlo soltanto se si allontana dall'Egitto e si inoltra nel deserto (cfr. Es 8,21-23). Lo spazio sacro è insomma il luogo in cui il credente esercita il servizio dovuto alla gloria di Dio. La santità dello spazio sacro va protetta perché non sia profanata. Fin dal cammino nel deserto ciò viene chiaramente specificato: «l'accampamento deve essere santo» (Dt 23,15). Dio vuole la santità anche dello spazio fisico in cui si svolge il suo culto.

Questa richiesta di Dio vale anche per gli oggetti destinati al culto e per i paramenti sacri dei sacerdoti. Infatti, nell'Esodo e nel libro dei Numeri tutto quello che è usato per il servizio destinato a Dio è sottratto a qualunque uso profano.

Anche il tempo destinato al culto è un tempo separato dal tempo profano e viene santificato dalla presenza di Dio. Pensiamo soprattutto al sabato: «Osserverete dunque il sabato, perché per voi è santo» (Es 31,14). Nel racconto della creazione, secondo il redattore Sacerdotale (cfr. Gen 1,1-2,4a), Dio stesso osserva il sabato, e lo santifica riposando da ogni sua opera: «Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando» (Gen 2,3). La santità del tempo equivale alla liberazione del popolo di Dio dal lavoro servile: la cessazione dal lavoro durante il tempo sacro fa dell'essere umano una persona libera e sovrana. Il lavoro servile, ovvero la necessità del lavoro quotidiano, ci pone in una forma di servizio da cui veniamo affrancati in quel giorno che Dio ha destinato a sé stesso. Il riposo sabatico richiama l'immagine della liberazione dalla schiavitù di Egitto. Osserviamo quindi il giorno di riposo stabilito da Dio non soltanto per imitarlo nel suo avere cessato di creare nel settimo giorno, ma perché tale riposo in Dio è anche memoria della liberazione dalla schiavitù del lavoro da servile. In sostanza, nella cessazione del lavoro noi esprimiamo la nostra partecipazione alla sovranità e alla libertà che è propria di Dio.



La santità dell'essere umano

Il Dio che è santo, e santifica tempi e luoghi, è anche il Dio che santifica il credente. Ci troviamo ora all'interno di un discorso che si fa più complesso, perché i luoghi e gli oggetti vengono santificati dalla loro destinazione a Dio e partecipano della sua santità in modo semplice e diretto; nei confronti del credente, però, la trasmissione della sua santità appare piuttosto problematica. Dio non può trasmettere la sua santità all'essere umano con la stessa facilità con cui santifica gli oggetti, i luoghi e i tempi. Questi ultimi, infatti, non hanno una libertà da esercitare, mentre l'uomo sì. Il Signore ha voluto mettersi Lui stesso dentro questa difficoltà, stabilendo un'alleanza con una creatura libera.

L'appello ad essere santi viene lanciato da Dio al suo popolo per la prima volta nel deserto del Sinai: «**siate dunque santi, perché io sono santo**» (Lv 11,45). Questa è la prima volta in assoluto in cui non si parla più di una santità degli esseri inanimati ma di una santità accessibile anche al credente. Ovviamente, ciò può avvenire solo ad alcune condizioni. Il libro del Levitico, sotto questo aspetto, è abbastanza significativo. La trasmissione della santità di Dio al credente non è il risultato meccanico dell'essere nati in una delle dodici tribù di Israele, ma si realizza attraverso due atti precisi che il Levitico indica a Israele, e quindi anche a noi.

Il primo atto è *la partecipazione al culto*, indicata nei primi dieci capitoli del Levitico. La mancanza di partecipazione alla liturgia impedisce una vera trasmissione e partecipazione della santità di Dio al credente. Per quanto riguarda la nostra esperienza cristiana ciò significa che non si può partecipare alla santità di Dio rimanendo a pregare a casa propria, ma entrando nel "noi" della comunità radunata nel nome della Trinità. Il culto che santifica è una mediazione prevista dal Levitico ma per noi, a partire dal Battesimo, non c'è santità che possa raggiungerci fuori dalle sorgenti della Grazia che si sono aperte nel cuore della Chiesa fin dal mattino della Risurrezione.

Il secondo atto indicato dal Levitico è *l'ubbidienza alla volontà di Dio*, per gli Israeliti l'osservanza dei precetti e delle norme della Torah (cfr. Lv 17-25). È come se avvenisse un incontro a metà strada: nella liturgia Dio trasmette la sua santità al credente e, nella vita concreta, il credente conferma la santità ricevuta nella liturgia attraverso lo stile di vita che sostanzialmente concretizza realizzando le esigenze della volontà di Dio. Il Levitico sotto questo aspetto è estremamente attuale. L'Antico Testamento rimane fermo a questo principio basilare che si coglie nel Levitico: *l'uomo non può giungere alla santità con le proprie forze perché è Dio che santifica il credente mediante il culto e mediante l'ubbidienza ai suoi disegni*.



La santità nel Nuovo Testamento

La prospettiva evangelica

Il tema della santità si sviluppa ulteriormente nell'insegnamento apostolico. Il Nuovo Testamento si apre con la ripresa dell'esortazione del Levitico: «siate dunque santi, perché io sono santo» (Lv 11,45) nelle parole di Gesù ai suoi discepoli nel primo discorso pubblico secondo il vangelo di Matteo: «siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). Cosa vuol dire essere perfetti come è perfetto il Padre? Indubbiamente viene ripreso l'invito alla santità del Levitico. In greco la parola *perfetto* nel testo originale greco è *téleios*. Occorre comprendere bene il suo significato. Cominciamo col dire che, se questo invito fosse riferito alla perfezione personale di Dio, sarebbe assurdo pensare di diventare perfetti com'è perfetto Lui; ma il Maestro intende un'altra cosa. Il senso del termine greco utilizzato da Matteo nel testo originale che ci apre la strada verso la corretta interpretazione di questa esortazione di Gesù ai suoi discepoli: *téleios* in greco indica una cosa che è completa e a cui non manca nulla. Più precisamente, sta a significare un lavoro che è giunto al suo compimento; o ancora: una cosa che nel suo genere è completa. In questo senso, la santità cristiana, e quindi la perfezione indicata dal Cristo maestro, coincide con la condizione di chi è evangelicamente maturo. Sarebbe, infatti, impossibile e assurdo pensare di essere perfetti *come* lo è il Padre. A partire dal Battesimo è però possibile che la nostra personalità cresca fino a divenire un'opera completa, a cui non è necessario aggiungere più nulla perché è già matura nelle virtù evangeliche. La condizione per la canonizzazione dei santi è esattamente questa. L'invito alla perfezione vuol indicarci di essere completi nella nostra personalità cristiana, e che i valori evangelici maturino dentro di noi fino alla loro completezza.

La riflessione apostolica

L'insegnamento degli apostoli sul tema della santità prende le mosse da questa medesima base posta da Cristo, sviluppandosi nell'epistolario. Vediamo i tratti essenziali.

Nella lettera ai Romani l'apostolo Paolo descrive due situazioni ben precise che indicano l'elemento differenziale che distingue il cristiano incompleto da quello completo. La differenza consiste nella presenza dello Spirito Santo o nella sua assenza. La terza persona della Trinità non è accanto a noi, e neanche sopra di noi, ma è dentro: «lo Spirito di Dio abita in voi»



(Rm 8,9). Quando lo Spirito Santo non è libero di agire in noi, si ha la situazione che l'apostolo Paolo descrive con queste parole: «Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto» (Rm 7,15). È insomma la situazione dell'incompletezza, poiché essere cristiani incompleti, cioè non *téleios*, significa essere divisi dentro, mancando di interiore unità. Si può avere il desiderio di compiere il bene, ma senza la capacità di attuarlo veramente fino alla fine. Nondimeno, il cammino di fede dà allo Spirito di Dio uno spazio sempre maggiore di intervento, e di conseguenza la situazione cambia in forza di una guarigione interiore che subentra lungo il cammino del cristiano: «tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio» (Rm 8,14); e poi: «non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura» (Rm 8,15). Questa è l'armonia di chi agisce sotto la spinta dello Spirito Santo. Sotto la sua azione sparisce ogni paura perché Dio ci ha dato lo Spirito che ci fa sentire figli, comunicandoci un senso di pace e di serenità come quello che si prova vivendo da figli a casa propria.

La riflessione apostolica non si ferma qui ma allarga la prospettiva verso la dimensione comunitaria della santità. Quello che abbiamo detto fino ad ora sembra mettere l'accento sul cammino individuale, ma la visione degli apostoli sulla santità è invece sostanzialmente comunitaria: non si è santi isolatamente ma si è santi insieme, come organi di uno stesso corpo. L'apostolo Paolo tratta l'argomento nella Prima Lettera di Corinzi (cfr. 1Cor 12,12ss) e l'apostolo Pietro nella sua Prima Lettera. In questa sede citiamo soltanto quest'ultimo. Pietro dice così: «come il Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta» (1Pt 1,15). Quell'annuncio dato per la prima volta da Dio al suo popolo nel deserto del Sinai ha una ripercussione enorme nel seguito dello sviluppo biblico della tematica teologica della santità. Pietro fa pure riferimento a questo inizio in cui Dio esorta ad essere santi come Lui è santo, e cita precisamente il Levitico (cfr. 1Pt 1,16). L'aspetto comunitario della santità è già evidente qui perché Dio sta parlando al suo popolo, non a Mosè da solo. L'Apostolo Pietro descrive questa santità comunitaria nei termini della costruzione di un tempio (come infatti avviene dopo il patto sinaitico con la costruzione della tenda del convegno). Ma qui si tratta di un edificio definitivo che siamo "noi"; infatti, così si esprime l'Apostolo: «Avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per



un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo» (1Pt 2,4-5).